

L'infanzia, gli amori, la politica: ritratto della first lady più amata e odiata d'America

Modello Hillary



Hillary Rodham Clinton, la first lady più abile nella storia americana ma anche quella che è riuscita ad attirare su di sé più odi. Come amata e odiata fu ai tempi dell'università, studentessa modello dalle simpatie repubblicane poi passata ai democratici. La politica, gli amori, la passione professionale di Hillary in un ritratto a luci e ombre tratto dal libro di Piero Sansonetti, *I due volti dell'America* (Editori Riuniti) in libreria in questi giorni.

PIERO SANSONETTI

«Ho sentito la porta aprirsi di colpo, poi ho visto la cartella dei libri che volava, scagliata con rabbia, e attraversava tutta la nostra stanza fino ad andare a spacciarsi contro il muro, proprio sopra al mio letto. Hillary è entrata gridando come una pazza: «Hanno ucciso King, hanno ucciso King». Diceva che dovevamo fare qualcosa, che non potevamo restare fermi. Poi è scoppiata a piangere. Dopo un'ora si è messa una fascia nera al braccio, in segno di lutto, ed è partita per Boston. Io sono andata con lei. Eravamo decine di migliaia, bianchi e neri, sconvolti per l'assassinio di Martin Luther King...».

Questo racconto è stato fatto a un giornale americano da Johanna Bransford, che nel 1968 era compagna di stanza della futura first lady al Wellesley College, la più prestigiosa università femminile d'America. Hillary Clinton era entrata a Wellesley due anni prima, nel 1966. Era un'attivista di sinistra e da poco era stata eletta presidente degli studenti. Aveva vent'anni. Tutti i suoi compagni di scuola la descrivono come una ragazza intelligentissima, piena di personalità e decisamente focosa. Certo, in quei tempi tutti i giovani erano molto appassionati.

Lei però - dicono - lo era in modo un po' speciale. Faceva politica trascinandosi dai sentimenti. Senza mediazioni, senza tattiche. Qualcuno dei suoi compagni sostiene che era una ragazza adorabile. Qualcun altro invece avrebbe pagato un milione di dollari perché fosse cacciata dall'università. Un po' come adesso: è difficile trovare una persona che dia un giudizio equilibrato sulla first lady.

Alla Casa Bianca

Hillary Rodham Clinton è un grande avvocato; il giornale National Law quattro anni fa la inserì nell'elenco dei cento avvocati più importanti degli Stati Uniti. E ha un passato politico di tutto rispetto: praticamente fa politica da quando era ragazzina alla scuola materna. Diciamo pure che è la prima donna a essere entrata alla Casa Bianca con un suo nome, un suo cognome, una sua fama autonoma, non dipendente da quella del marito.

Finò alla nomina di Bill Clinton, nel 1993, le first lady - anche quelle di grande personalità, come Eleanor Roosevelt o Nancy Reagan - erano state sempre e soltanto le mogli dei presidenti. Lei no. Non è solo la signora Hillary, non è solo la moglie di Clinton. Lei è fondamentalmente l'avvocato Rodham.

Dicono tutti che la passione politica - quella che probabilmente la rende antipatica a molti americani - ce l'ha addosso dalla culla. Pare che, bambinetta di cinque anni, facesse un tifo indavolato per Eisenhower lanciato verso la Casa Bianca, e che a nove anni sostenesse discussioni erudite con i maestri delle elementari su perché lo stesso Eisenhower fosse un presidente migliore di Truman.

Militante repubblicana

Hillary Clinton oggi è una liberal, e diversi opinionisti moderati la considerano addirittura una radicale, accusandola di avere una pessima influenza «estremista» sul marito. Ma non è sempre stato così. C'è una fotografia di Hillary ragazzetta che faceva la campagna elettorale per Goldwater. Proprio lui: vi ricordate Barry Goldwater?

Era il candidato dei repubblicani alle elezioni presidenziali del 1964. Un reazionario come pochi americani in questo secolo. Nel suo programma c'era la proposta di chiudere la guerra del Vietnam con la bomba atomica, c'era la repressione dei movimenti per i diritti civili, e c'era il seguente slogan: «La prudenza nell'esercizio della Giustizia non è una virtù. L'estremismo nella difesa della Libertà non è un vizio». Con queste idee Goldwater conquistò la leadership del partito repubblicano e si contrappose al democratico Johnson nella corsa alla presidenza. Fu stracciato: Johnson prese più del 60% dei voti. Ma Goldwater conquistò la simpatia di molti giovani che amavano la «politica senza mediazioni». Hillary era tra loro. Barry Goldwater oggi è ancora vivo, ha novant'anni suonati ed è ancora repubblicano, ma non ha più le idee di una volta...».

Nel 1964 comunque Goldwater era reazionario. E Hillary era con lui. Lei abitava a Park Ridge, in Illinois, a qualche chilometro da Chicago. Aveva vissuto in città i primi due anni della sua vita. Era nata il 26 ottobre del 1947 all'ospedale di Chicago ed era andata a stare in un appartamento al 5722 di North Winthrop, zona Edgewater, vicino al lago. A due passi da casa sua c'era un grande appartamento che era stato messo in vendita da poco. Apparteneva

a una signora di nome Virginia Blythe, che lo aveva avuto in dono dal marito William in vista della nascita del loro primo figlio. William Blythe però, prima ancora che il figlio nascesse, mentre stava traslocando con un camioncino gli ultimi mobili da Hope (cittadina dell'Arkansas) a Chicago dove l'aspettava la moglie, andò a schiantarsi contro un albero sull'autostrada del Missouri. Morì sul colpo. Sua moglie, disperata e sola, raccolse le proprie cose, mise in vendita l'appartamento di Chicago e tornò a vivere in Arkansas, dai parenti.

Due mesi dopo nacque il bambino, e lei lo chiamò come il padre: William. Di soprannome Bill. L'anno dopo Virginia sposò un certo signor Clinton che diede il nome anche al figlio adottivo, Bill Clinton. Tutte queste cose, queste curiose coincidenze, Hillary naturalmente non poteva conoscerle nel 1964, quando faceva la propagandista di Goldwater. Sapeva solo che il padre l'aveva allevata all'anticomunismo, che la maestra delle elementari le aveva spiegato che i bolscevichi sono sempre in agguato e che le loro idee pervado-

no il partito democratico, sapeva che nella sua città sette su dieci votavano repubblicano, e ignorava invece che sua madre Dorothy, in segreto, perché altrimenti sarebbe stato uno scandalo, votava democratico ed era anche un po' femminista. Un giorno però il suo professore di storia del liceo, un certo Parker, le disse che in vista delle elezioni voleva fare un dibattito a due, con una studentessa nei panni di Johnson e una in quelli di Goldwater. «Bene - disse Hillary - io ci sto». Anche la sua amica Ellen Murdoch, unica ragazza dichiaratamente democratica in quella scuola, accettò la sfida, seppure un po' intimorita, perché tutti conoscevano le straordinarie doti dialettiche di Hillary e perché sapeva che la platea sarebbe stata compatta con Goldwater.

«Allora - disse Parker - il dibattito è fissato per la settimana prossima. Preparatevi bene. Parlerete a turno, mai per più di tre minuti». E poi aggiunse lasciando tutti senza parole: «Tu Hillary farai Johnson e Ellen farà Goldwater...». Hillary diventò bianca dalla rabbia e disse che mai e poi

mai avrebbe sostenuto le tesi di Johnson. Anche Ellen era furiosa. Hillary gridò: «Io non farò Johnson». Parker le rispose: «Tu lo farai, e cerca di vincere». Studiò come una pazza per sette giorni. Lesse i giornali e si fece mandare il materiale di propaganda dal partito democratico. Lavorò anche di notte con le lacrime agli occhi per la prepotenza subita. Dicono che fu bravissima. Perse, perché la platea

era tutto con Ellen. Però si difese con denti. Era preparatissima. Lottò alla grande contro le tesi reazionarie del suo idolo. Oggi Hillary ha un ricordo eccezionale dell'insegnante Parker. Dice che ha capito da lui che non bisogna mai dare nulla per scontato in politica. Che la politica va studiata e che bisogna sempre sapere le vere ragioni dell'avversario. Dopo quel dibattito Hillary restò filorepubblicana per altri due o tre anni. Ma sempre più aperta alle ragioni dei democratici che aveva studiato per affrontare Ellen Murdoch. Anche Ellen fu colpita dalle ragioni dei repubblicani. Nel 1991 George Bush la nominò suo consigliere speciale.

Dopo il liceo a Park Ridge, Hillary - sempre prima della classe - vinse il posto al Wellesley College. Lasciò l'Illinois ed entrò in contatto con l'intellettualità filoeuropea di Boston che segnò profondamente la sua successiva preparazione culturale. Gli anni di Wellesley furono certamente i più importanti per la sua formazione politica. Hillary si presentò come repubblicana, e teneva le conferenze sul perché essere repubblicani. Poi nel 1967, spinta dal vento della contestazione, passò a sinistra. In modo rapido e netto. A febbraio del 1968 fu eletta presidente degli studenti sulla base di una piattaforma

po, la professione le porta ancora molti successi, come le era accaduto a scuola e all'università. Con un'unica ombra, un'ombra che ancora non si è dissolta del tutto e incombe su di lei e sul marito presidente il Whitewater.

Whitewater è il nome di un fiume, così come Watergate era il nome di un albergo. Sulle rive di questo fiume, alla fine degli anni Settanta, Clinton, sua moglie Hillary, un finanziere di nome James McDougal e altri, acquistarono dei terreni. Doveva essere un affare, invece finì male. La società fu assorbita da un altro istituto finanziario di proprietà di McDougal, che poi fallì. La tutta l'operazione i Clinton ottennero delle azioni di un terzo istituto finanziario che qualche anno dopo, e cioè quando Clinton fu eletto presidente, vendettero - non si sa a quali condizioni - allo stesso McDougal. Su queste azioni, o sulla loro vendita, fecero o no un grande guadagno? È un mistero. Loro dicono di no. I loro accusatori invece sostengono che fecero tutti i soldi necessari per pagare i debiti accumulati da Clinton nella campagna elettorale del 1984, quando vinse la gara per diventare governatore dell'Arkansas. E dicono anche che vorrebbero vederli chiaro nel suicidio di Vincent Foster, avvocato amico di Hillary, che curò per i Clinton gli affari del Whitewater e che fu trovato morto in un parco della Virginia un paio di mesi dopo essere stato nominato consulente della Casa Bianca. Suicida per motivi esistenziali, come s'è detto? Gli accusatori dei Clinton non ci credono. E da due anni indagano senza sosta.

Un incarico

A parte il Whitewater, tutto il resto andò bene all'avvocato Hillary Rodham Clinton. Che, anche dopo aver sposato il futuro governatore dell'Arkansas e il futuro presidente, continuò a essere impegnata attivamente in politica e nell'attività sociale. Fondò alcuni centri di protezione dei bambini, si occupò di femminismo, e in un'intervista al Washington Post - quando era già first lady - dichiarò: «Per me la politica vera è la politica con la "p" minuscola: quella che si occupa dei problemi della gente. Cioè di come è possibile stare insieme e stare meglio».

Quando è arrivata alla Casa Bianca come first lady, ha chiesto per sé un incarico politico. E Clinton l'ha nominata capo del team che doveva mettere a punto la riforma sanitaria Hillary da quel momento in poi ha attratto su di sé una quantità gigantesca di odi. È riuscita a mettere insieme una certa ostilità diffusa verso la moglie troppo attiva del presidente - mandava all'aria tutti gli schemi tradizionali del potere - con l'odio che gran parte della borghesia americana coltiva nei confronti della riforma sanitaria, cioè di uno sviluppo ulteriore dello Stato sociale. Hillary invece era convinta - e resta convinta - che la sanità pubblica sia un diritto naturale in una società moderna. Comunque ha mancato l'obiettivo, perché la riforma è stata sconfitta.

Nell'ombra

Subito dopo questo insuccesso si è un po' ritirata in seconda fila. Ha anche convocato nel suo ufficio, nell'inverno del 1995, una decina delle più influenti giornaliste americane. Ha chiesto loro «Dov'è che sbagliate? Le hanno risposto: «Sei troppo invadente, troppo protagonista, troppo orgogliosa. Frena». Lei ha dato retta alle sue amiche e ha frenato. Ma questo non impedisse a molti di ritenere che resti lei, Hillary, la mente (saggia o perversa?) di Clinton, e che sia lei a guidare l'azione politica, specie quando Clinton spinge a sinistra. È vero? O è vero quello che dicono altri: e cioè che Clinton è il vero riformatore e che Hillary, con i suoi eccessi verbali, finisce per osacolarlo? Non si sa. Forse lo capiremo meglio nei prossimi quattro anni, se Clinton sarà rieletto, perché in genere il secondo mandato, senza più l'assillo della rielezione (in America, dal 1949, un presidente non può essere eletto più di due volte), è quello che svela la vera personalità politica dei presidenti.

Per ora, di certo c'è solo l'odio sconfinato che per la signora Clinton hanno i repubblicani. In particolare il loro capo, Newt Gingrich. La madre di Gingrich, che è una donna ingenua, una volta accettò di farsi intervistare in tv. E quando la giornalista le disse «Signora, mi dica a un orecchio che cosa dice suo figlio di Hillary Clinton me lo dica sottovoce e che resta tra me e lei...», la madre di Gingrich sussurrò in modo che venti milioni di telespettatori ascoltassero. «Dice che è una bialla! Bialla è una parola americana difficile da tradurre, una via di mezzo tra cagna strega e puttana».



Nella foto in alto Hillary Clinton

Ap-Vogue

L'università di Harvard, interno della biblioteca centrale

Saydi

Licenziato in nome del Novecento

NICHELÈ ANSELMI

Vita dura per i professori di liceo americani, sullo schermo e nella realtà. Se l'immaginario insegnante di musica raccontato da Mr. Holland's Opus se ne deve andare anzitempo, dopo trent'anni di onorata attività, perché i corsi artistici sono considerati un lusso, il 61enne Alfred Wilder è stato definitivamente licenziato dal provvidore agli studi della contea di Jefferson, Colorado, per aver proiettato in classe *Novecento* di Bertolucci. In verità, in seguito al clamore provocato dall'episodio, il giudice aveva dato ragione a Wilder, riconoscendo la legittimità della scelta educativa compiuta e riammettendolo all'insegnamento. Ma l'incarognito preside s'è appellato al provviditore, siliando una specie di *cahier de doléances*. I capi d'accusa? Indisci-

plinato, in ritardo cronico sull'orario, debole con gli studenti, che divorrebbero pannini e ingurgiterebbero bibite durante le lezioni, forse pure comunista: solo per aver ritenuto il film di Bertolucci uno strumento didattico idoneo a spiegare un pezzo, non di poco conto, della storia italiana. Troppa bandiere rosse, specialmente nel sottotitolo del secondo atto (che *l'Unità* manda in edicola sabato prossimo), con quel processo al padrone in chiave maoista, tra Brecht e Beckett, che non piacque in Italia nemmeno ad alcuni dirigenti del Pci.

Ma se per Amendola e Pajetta era un problema di verosimiglianza storica, allo zelante presidente

della Columbine High School deve essere apparso un affronto imperdonabile l'idea di usare quel film per una lezione nel suo liceo. Prova a canco: *Novecento* uscì nelle sale americane sotto la categoria «R», ovvero *restricted*, il marchio che si assegna ai film con particolari scene di violenza e di sesso: significa praticamente che, per essere ammessi in sala, i minori devono essere accompagnati da un adulto. Ma questo succedeva negli anni Settanta, quando la tolleranza nei confronti di questi temi era piuttosto ristretta; quattro lustri dopo, complice anche il passaggio sulle tv via cavo, era lecito attendersi anche dalle autorità scolastiche una minore rigidità mentale.

E invece no. A nulla sono valse le accorate proteste del mondo del cinema, l'appello al governatore del Colorado Roy Romer sottoscritto da cineasti non certamente «comunisti» come Martin Scorsese, James Ivory, Milos Forman, il commediografo di *Angels in America* Tony Kushner. «È una vergogna che una scuola americana si permetta di cacciare un professore che ha scelto un classico del cinema per fare lezioni ai propri studenti», avevano protestato, difendendo l'operato e la dignità di Alfred Wilder, docente di dialettica e retorica in quel liceo nei dintorni di Denver.

Ancora più sdegnata la reazione dell'avvocato difensore. «Una deci-

sione fascista», così ha definito il licenziamento del docente, dopo ventisei anni di insegnamento. Neanche l'«assoluzione» del giudice, il quale aveva raccomandato al preside di riassumere il docente incriminato «dal momento che i regolamenti scolastici sulla proiezione di film *restricted* non sono sufficientemente precisi», è servita a bloccare questo ingurgito di oscurantismo sotto forma di richiamo professionale.

Naturalmente (e per fortuna) non tutta l'America si riconoscerà nell'ottusa sanzione escogitata dal preside di provincia che probabilmente ha agito sull'onda di una protesta genitoriale, magari senza aver nemmeno visto il film in questione. Il che, se ci pensate, è anche peggio.